

ORIZZONTI

IL NUOVO LIBRO dello scrittore americano s'intitola «Io sono Charlotte Simmons» ed è ancora una volta un impietoso viaggio nella società americana. Questa volta a essere presi di mira, dopo i salotti, sono i campus universitari

■ di Emidio Clementi

Il ritorno di Tom Wolfe nel fango delle vanità

EX LIBRIS

Chissà se alle Black Panthers piacciono i bocconcini di roquefort ricoperti di noci tritate e le punte di asparagi alla maionese...?

Tom Wolfe
«Radical Chic»

La letteratura americana c'è andata spesso con la mano pesante quando si è trattato di descrivere il mondo universitario. Vent'anni fa Bret Easton Ellis, con *Le regole dell'attrazione*, aveva fatto un ritratto della ricca gioventù della Camden University che colpiva per l'algido disincanto. Un sentimento simile, anche se diverso il contenuto e lo sguardo, traspariva nell'ultimo volume della trilogia americana di Roth, *La macchina umana*. Teatro del romanzo, in questo caso, era Athena; piccolo campus nel New Jersey. Sono passati sei anni e un altro autore di spicco nordamericano torna a cimentarsi col tema-college. Lo fa Tom Wolfe, voce tra le più acute e corrosive degli ultimi quarant'anni, padre putativo, insieme a Truman Capote e a Norman Mailer, di quel genere letterario - la «non-fiction» - che nella seconda metà degli anni '60 aveva sapientemente innestato le tecniche del *répertoire* giornalistico nella narrativa.

Wolfe sceglie come cornice del suo ultimo romanzo (*Io sono Charlotte Simmons*, Mondadori; traduzione di Marta Matteini) Dupont, un'università della Pennsylvania tanto prestigiosa quanto immaginaria. È a Dupont che un bel giorno, dalla depressa Sparta (insignificante paesino del North Carolina), arriva Charlotte Simmons, studentessa dotatissima e parecchio bigotta. Di origini umili ma di saldi principi, vergine, con un senso della responsabilità da fare invidia a un santo, Charlotte capisce subito di essere una mosca bianca in un ambiente dissoluto ed effimero come quello di Dupont dove droga, sesso ed egocentrismo sembrano i motori propulsori di ogni azione. Charlotte si sente come «una trovatella abbandonata nella tempesta», scrive Wolfe. Ce la farà a non annegare? Riuscirà a mantenersi volenterosa e casta di fronte alle assillanti tentazioni del college? Il nucleo del romanzo sta proprio in questa domanda, nelle ripercussioni che l'inevitabile attrito tra asennatezza e istigazione al peccato provocano nella studentessa. Un indizio di come la storia andrà a finire, in realtà, ce lo dà lo stesso Wolfe prima ancora che la storia cominci utilizzando ad assunto del roman-



Berkeley, University of California foto di Alessandro Carpentieri

Una studentessa bravissima e bigotta come una mosca bianca in un ambiente dissoluto ed effimero. Ce la farà a sopravvivere?

zo, l'esperimento che un docente di scienze naturali dell'università ha condotto sui gatti. Asportando la parte di cervello che controlla le emozioni, il professor Sterling si rende conto che i gatti cadono in uno stato di sovraeccitamento sessuale in grado di influenzare anche i loro simili che non sono stati operati ma con cui hanno vissuto a contatto. «In quell'istante», ci fa sapere Wolfe («Mr Sterling fece una scoperta che cambiò radicalmente la comprensione del comportamento animale e umano. L'esistenza, anzi la preponderanza, di "parastimoli culturali". (...) Mr Sterling aveva scoperto che una forte pressione sociale o "culturale", per quanto anomala come quella, nel tempo può modificare le reazioni geneticamente indotte di un animale del tutto normale e sano. Quattordici anni più tardi, Mr Sterling divenne il dodicesimo docente della Dupont insignito del premio Nobel».

Seguace del romanzo naturalista francese di Balzac e Zola, e quindi più a suo agio con l'analisi sociale che con quella psicologica, un'ambientazione circoscritta e potenzialmente ricca di scambi come quella del campus, capace di mettere in mostra una serie sorprendente di prototipi umani (colti inoltre in un momento estremamente delicato e significativo della loro esistenza), sembrerebbe calzare perfettamente allo stile di Wolfe. Lo scrittore ha confessato di aver addirittura rinunciato al suo doppiopetto color panna e alle costosissime camicie di Turnbull & Asser per confondersi meglio nella vita del college e poterlo osservare senza essere visto. Ma arrivati alla fine del libro si ha come l'impres-

Radical Chic
Tom Wolfe
traduzione di Tiziana Lo Porto
pagine 144, euro 9,00
Castelvecchi

Io sono Charlotte Simmons
Tom Wolfe
traduzione di Marta Matteini
pagine 784, euro 22,00
Mondadori



Una recente copertina di «Time» dedicata allo scrittore Tom Wolfe

sione che Wolfe abbia mentito e che quella chiacchiera divisa non se la sia mai tolta, negandosi la possibilità di una completa obiettività. È vero: gran parte di ciò che succede nella licenziosa vita del campus lo vediamo attraverso lo sguardo bacchettone di Charlotte, ma troppo spesso le descrizioni affidate all'autore tradiscono un'insanabile idiosincrasia per tutto ciò che puzza di giovinezza. I giovani rampolli di Dupont si ubriacano, hanno un'irrefrenabile voglia di esperienze sessuali, fanno i gradassi, ascoltano rap: a ben vedere si comportano né più né meno come tanti loro coetanei meno privilegiati. Ecco, tutto questo a Wolfe pare dare fastidio e a tratti il libro, invece che seguire il carattere imparziale dell'indagine (non parliamo neanche di immedesimazione), diventa quasi una conversazione da salotto tra stitiche comari scandalizzate da tutto ciò che succede al di là del loro soggiorno ovattato, in quel mondo che non hanno più la forza o la voglia di comprendere.

«(...) Mugolii, tonfi, urli, grida e altri lamenti di chitarre elettriche, bassi, tastiere, batteria, sintetizzatori, e giovani cantanti che si sgolavano come se ce l'avessero con chissà chi. Insomma, sembrava che una furiosa tempesta si stesse scatenando su quella folla di ragazzi che gemevano, ululavano, si contorcevano, svolazzavano di qua e di là come coleotteri, un plotone delirante immerso nella semioscurità che emanava un nause-

Abile nel graffiare l'autore smaschera la mancanza di ideali e l'ipocrisia, ma la sua critica percorre strade già praticate

mauizzando i parapalle) *Radical Chic* è un *répertoire* al cianuro, comico ed elegantemente dissacrante, intorno a quel prototipo umano, il radical chic, appunto; molto in voga nei salotti più illuminati della New York anni '60.

Wolfe ricorre a un'espressione francese dell'ottocento, *la nostalgie de la boue*, per spiegare cosa si agita nel profondo di ogni autentico radical chic. Ma cos'è la nostalgia del fango? È la romanticizzazione dello spirito primitivo, del sudato selvaggio, dell'esotico, dell'autenticamente popolare, delle minoranze; in poche parole tutto ciò che intimorisce e disgusta la vecchia borghesia attaccata alle apparenze a cui il radicalchicismo si contrappone con veemenza. Secondo Wolfe è il tentativo di alleviare questo senso di mancanza a spingere le élite a prendersi a cuore le più disparate cause civili. Ecco allora gli sfarzosi party (anche se loro preferiscono definirle riunioni) a base di «bocconcini di roquefort ricoperti di noci tritate» serviti su vassoi d'argento da domestici tassativamente dalla pelle chiara (avere il personale di colore sarebbe stato quantomeno imbarazzante, nota - velenoso - Wolfe) per racimolare fondi a favore dei raccoglitori d'uva di Delano, dei pellerossa dell'Arizona e del New Mexico, dei neri dei sobborghi urbani e, via di questo passo, fino ad arrivare alle battaglie in favore della salvaguardia degli zibellini e dei ghepard. L'importante è che ogni causa emani quell'aria primitiva e autentica di cui hanno assoluto bisogno.

È un sentimento del genere, prosegue Wolfe, a ispirare una matrona dell'alta società la quale,

STORIA&ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

L'Iran di oggi e l'effetto Iraq

L'Iran è tornato al centro dell'attenzione a causa delle odiose minacce contro Israele. La sua storia di gran rilievo merita tuttavia una riflessione. Sede di uno dei più antichi Stati del mondo, l'Iran-Persia è stato invaso e dominato dai greci di Alessandro (IV sec. a.C.), dagli arabi (VII sec. d.C.), dai turchi e dai mongoli (tra l'XI e il XIV sec.), ma, usando come scudo culturale l'Islam sciita, non è mai stato colonizzato. Ha saputo così mantenere per secoli una difficile e spesso minacciata indipendenza tra Impero Ottomano (a ovest), Impero zarista (a nord) e Impero britannico (l'India coloniale a sud). L'Iran è stato altresì uno dei primi paesi in cui sono stati scoperti i giacimenti petroliferi. È stato a lungo il più alfabetizzato tra i paesi islamici. Ed è stato il primo paese dell'area che ha conosciuto una rivoluzione costituzionale (1906), così come è stato il primo che ha nazionalizzato una compagnia petrolifera straniera (l'Anglo-Iranian Oil Company nel 1951). In ragione delle ricchezze petrolifere, e dei 1740 km di frontiera in comune con l'Urss, è stato oggetto di cure particolari da parte dei governi dell'Europa e degli Usa. Soffocata ogni insorgenza nazionalistica iraniana, gli Usa, dopo la caduta del bastione egiziano, credettero di ravvisare nel paese il baluardo degli interessi occidentali e vi effettuarono, nel 1962, massicci investimenti in armi. Nel 1979 fu però la volta della repubblica islamica fondamentalista, che, in un articolo pubblicato sulla Pravda del 18 ottobre 1979, Boris Ponomarev definì «progressista» in quanto anticapitalista. Con il concludersi fisico della stagione della decolonizzazione, lo stesso nazionalismo politico, e laico, fallimentare nel Medio Oriente, era del resto entrato in una fase di declino. Fu sostituito, nel mondo islamico, a partire proprio dall'Iran, dal nazionalismo religioso: un nazionalismo particolare, modernizzante e antimodernizzante nel contempo, antiamericano e antisovietico in Iran nel 1979 (alla faccia di Ponomarev), antisovietico in Afghanistan nello stesso 1979, antiisraeliano in diverse enclaves del Libano, nei territori palestinesi occupati e in genere nel mondo arabo. Gli americani dovettero oviare ai finanziamenti effettuati nel 1962, e finiti in mani antiamericane, inondando di armi Saddam. Contro il quale fecero poi due guerre. E la faccenda non è finita. L'incendio irakeno infatti è tra le cause del recente, e rinnovato, radicalizzarsi del fondamentalismo iraniano. È giunta l'ora, per gli americani, di cambiare registro. L'ha capito, senza dirlo, persino qualche ministro italiano.

durante un party dato in onore delle Black Panthers, all'improvviso esclama: «Questi non sono negri da diritti civili dentro completi grigi di tre misure più grandi... Questi sono uomini veri!», rendendo esplicito per la prima volta, il sentimento che cova dentro ogni radical chic. Lo stesso sentimento che spinge, nella prima, illuminante scena del libro, Leonard Bernstein a imbracciare una chitarra al posto del pianoforte per intonare il suo canto per la pace: la chitarra è pop, il pianoforte no. Ma è sbagliato pensare che la *nostalgia de la boue* nasca all'improvviso a metà degli anni '60 nei lussuosi duplex a Park Avenue, tra gente colta che guadagna migliaia di dollari ogni mese, vota democratico e si chiama Leonard e Felicia Bernstein, Otto Preminger, Mick Nichols, Aaron Copland, Henry e Julie Belafonte, Sidney Lumet; e che avrà come altro dissacrante cantore il Truman Capote di *Preghiere esaudite*. La nostalgia del fango, spiega Wolfe, riemerge ogni volta che «un mucchio di facce nuove e un mucchio di soldi nuovi fanno il loro ingresso in società». L'impressione è che il mondo non se ne libererà mai.